

Marina Mastroianni

Quando ormai è chiaro che non si troverà una via d'uscita, il rappresentante della Santa Sede, semplice osservatore presso il Wto, rompe l'abitudine di prudenza chiedendo la parola. «Bisogna mantenere le promesse fatte ai poveri», dice, e cita Giovanni Paolo II. Le promesse di 13 mesi fa, quando a Doha, nel Qatar, i paesi membri dell'Organizzazione mondiale del commercio avevano stabilito la possibilità di aggirare i brevetti per arginare la marea dell'Aids.

Ad oltre un anno di distanza l'accordo è naufragato ieri per il veto degli Stati Uniti, pressati dalle lobby farmaceutiche ben ancorate nel Congresso. Non ci saranno medicine a buon mercato per continenti interi divorati dall'Aids e da malattie devastanti, la tubercolosi e la malaria. Il documento messo a punto con un difficile negoziato tra i 144 paesi membri è stato considerato comunque «troppo flessibile» dall'amministrazione americana. «Lo devo dire, non c'è modo di indorare la pillola. Tutti noi volevamo un accordo e siamo delusi», ha detto l'ambasciatore canadese Sergio Marchi, presidente del consiglio generale del Wto. Tutto rinviato, se ne riparerà il 10 e l'11 febbraio prossimo. E non sembra che ci sia materia d'ottimismo neanche per allora.

Gli Stati Uniti temono che lasciare aperto uno spiraglio in materia di proprietà intellettuale e di brevetti sia un rischio troppo grande. In ballo non ci sono tanto le formule sui medicinali che rallentano il manifestarsi dell'Aids o consentono cure più efficaci per la malaria e la tubercolosi. Washington ritiene che la formula bocciata ieri a Ginevra porti in sé il germe di un possibile scavalco dei brevetti per medicinali destinati a curare malattie non infettive, come il diabete, l'ipertensione e l'asma - patologie più diffuse nei paesi ricchi - minimizzando così i profitti e di conseguenza la ricerca in questi settori.

Washington teme che il testo negoziato possa scardinare la tutela della proprietà intellettuale danneggiando le case farmaceutiche



Delusione tra gli altri membri del Wto, tutto rinviato al 2003. Medici senza frontiere: «Bisognerà cercare una soluzione al di fuori di questi schemi»

Cure anti-Aids, gli Usa contro i paesi poveri

Bloccato l'accordo che consentiva di aggirare i brevetti per procurarsi farmaci a basso costo

Rischio grosso: l'introduzione di farmaci generici, secondo una valutazione della britannica Bryan Garnier & Co, comporterebbe minori introiti per le case farmaceutiche pari a 50 miliardi di dollari, di qui al 2007, e le società americane Merck e Pfizer perderebbero da sole 17,8 miliardi. Gli europei al confronto sono tre volte meno esposti al rischio di una contrazione delle entrate, il che non vuol dire che non nutrano perplessità sull'ammorbidimento delle norme in materia di brevetti e soprattutto sulla possibilità che i farmaci generici a basso costo destinati a paesi poveri finiscano per invadere il mercato Ue.

Il direttore generale del Wto, il thailandese Supachai Panitchpakdi, ha inutilmente messo in guardia contro «il discredito collettivo» nel far naufragare un accordo «che riguarda più una questione umanitaria che una pura questione commer-

L'amministrazione americana subisce la pressione dei grandi gruppi industriali contrari all'intesa



Un bambino cambogiano affetto da Aids in un ospedale di Phnom Penh

ciale». Washington ha avanzato una proposta di compromesso, circoscrivendo la validità dell'accordo ad una quindicina di malattie tropicali - diffuse soprattutto in Africa - oltre a malaria, tubercolosi e Aids. Ma è sembrata una soluzione troppo restrittiva rispetto alla dichiarazione di Doha del novembre 2001. In quella sede è stato stabilito un principio di flessibilità in materia di brevetti - battaglia di lunga data partita dal Sud Africa - per consentire ai paesi poveri di fronteggiare crisi sanitarie, senza però affrontare il nodo di come avrebbero potuto procurarsi i farmaci a basso costo quei paesi che non avessero una loro industria farmaceutica.

Robert Zoellick, rappresentante americano al Wto, ha annunciato che Washington intende continuare a lavorare per cercare un accordo e che non prenderà provvedimenti contro gli Stati che decideranno di esportare ugualmente farmaci gene-

Il testo prevedeva la possibilità di produrre medicinali generici per curare tra l'altro tubercolosi e malaria

rici nei paesi poveri. Ma la delusione ieri a Ginevra è stata enorme. Per Medici senza frontiere «è tempo ormai di trovare soluzioni al di fuori delo Wto. «Non è soltanto il fallimento di Ginevra, è il fallimento di due anni di negoziati», ha detto Ellen Phoen, chiedendo ai singoli paesi di farsi carico del problema autorizzando l'industria farmaceutica a esportare prodotti generici a basso costo dove ce n'è necessità.

E questa necessità si sta rivelando di giorno in giorno più grande. L'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sull'Aids parla di 40 milioni di persone malate, per tre quarti concentrate nell'Africa sub-sahariana. La diffusione del contagio viaggia al ritmo di cinque milioni di nuove vittime ogni anno in tutto il mondo, in Cina, in India, nell'est Europeo - aree a rischio esponenziale perché la prevenzione qui è virtualmente nulla. L'Africa resta comunque l'epicentro dell'infezione, che si è mostrata in tutta la sua devastante potenza. È un danno di lungo periodo, generazioni intere spazzate via, al punto che ormai la malattia può essere considerata una delle cause delle crisi alimentari in diversi paesi africani: la popolazione di giovani adulti, quelli che dovrebbero garantire la sussistenza delle famiglie, è minata dall'Hiv, la situazione è tanto critica che si parla di un continente di orfani. «Con milioni di persone uccise dall'Aids e milioni di malati, intere comunità sono prive di difese quando arriva la siccità», sottolinea Peter Piot, di UnAids.

«La discussione deve ripartire dal testo negoziato. È il solo che abbiamo ed è vicino al consenso. È chiaro che è un documento che nessuno ama veramente, il che significa che è equilibrato», ha detto ieri il presidente del gruppo che ha condotto la trattativa, l'ambasciatore messicano Eduardo Perez-Motta. La sua proposta è riprendere il negoziato in gennaio per chiudere l'accordo a febbraio. Ma chiudere la partita sarà impresa difficile.

La marea nera rischia di travolgere Aznar

Il governo spagnolo sotto accusa per l'inefficienza dimostrata nel disastroso naufragio della Prestige

Franco Mimmi

MADRID La storia di «uno dei maggiori disastri ecologici della nostra storia» (parole del presidente del governo spagnolo, José María Aznar) incominciò il 13 novembre scorso, quando giunse al Salvataggio marittimo una chiamata di soccorso della petroliera Prestige: avvertiva di trovarsi di fronte alla costa di Galizia all'altezza di Finisterre, di portare nei serbatoi un carico di 77mila tonnellate di petrolio e di essere al punto di affondare. Ma in quel momento incominciava anche la storia del maggior disastro politico che potesse scaricarsi su Aznar, sugli uomini del suo esecutivo e su Manuel Fraga Iribarne, presidente della Regione Galiziana, presidente onorario del Partido popular che governa il paese dal '96, e anche - è bene non dimenticarlo - ministro nella dittatura franchista.

Nei giorni successivi e fino a oggi i governi di Aznar e Fraga hanno offerto alla Spagna e al resto del mondo uno spettacolo prima di noncuranza, poi di inefficienza e di improvvisazione, e di disinformazione sempre, così smaccato da apparire grottesco: Fraga, pur avvertito del disastro imminente, se ne andò a caccia, il ministro dell'ambiente visitò la zona solo sei giorni dopo l'inizio della vicenda, e Aznar ha tardato un mese prima di recarsi sul posto (per sole tre ore). Intanto veniva presa una serie di misure - prima di tutte quella di portare il Prestige lontano anziché confinarlo in una baia - che la maggior parte dei tecnici ha criticato duramente. Quelli dell'Istituto di ricerca marina di Vigo, che fa capo al Consiglio superiore della ricerca scientifica, le hanno definite addirittura «determinanti della catastrofe», e hanno aggiunto: «Di tutti gli scenari possibili, si è optato chiaramente per il peggiore».

Mentre la situazione precipitava, con l'affondamento del Prestige e l'inizio della marea nera verso le coste di Galizia (minacciando anche quelle di

È passato un mese prima che il premier visitasse i villaggi della costa galiziana e inviasse soldati a dare una mano

una era spagnola (negli anni scorsi il governo, in nome del bilancio in pareggio, ha tagliato i fondi destinati alla difesa delle coste), e il grosso dell'operazione di pulizia è stato lasciato allo sforzo fisico e anche inventivo dei pescatori, che hanno prodotto gli strumenti più strani pur di opporsi alla marea nera. Ma che hanno pure denunciato - addirittura con lo sciopero della fame di alcune associazioni - la frustrazione per l'abbandono che soffrono.

C'è voluto un mese prima che Aznar si decidesse ad ammettere, davanti a una commissione del Congresso (non ha voluto farlo davanti al plenum, non ha accettato la formazione di una commissione d'indagine), che «possono es-

ere stati commessi degli errori», ma niente di più. Ha parlato più a lungo nel corso di una intervista alla tv pubblica, ma di nuovo rigettando ogni responsabilità e accusando l'opposizione - le cui offerte di aiuto ha respinto - di «demagogia, opportunismo e mancanza di solidarietà».

D'altra parte, i mezzi d'informazione statali o affini al governo sono stati così poco propensi a investigare l'accaduto che il Collegio dei giornalisti di Galizia ha denunciato una «irrazionale strategia di occultamento» che li ha obbligati a dipendere dalle fonti ufficiali di Francia e Portogallo. Una notte c'è stata persino una manifestazione di abitanti di Muxia, uno dei comuni più



Volontari impegnati nella pulizia delle coste della Galizia invase dal greggio

colpiti, contro il presentatore del telegiornale nazionale, al grido di «Televisione, manipolazione!».

Le emittenti pubbliche hanno preferito impostare i loro servizi su una zuccherosa «solidarietà per la Galizia». Solidarietà necessaria, ovviamente, e che per fortuna non è mancata: basti dire la decisione di sindacati e confindustria di tassarsi per un anno con un apporto pari all'1,5 per cento dei contributi previdenziali. Ma quanto al resto, il governo ha barato una volta di più annunciando che l'apporto dell'Unione europea per lottare contro gli effetti della marea nera sarà di 265 milioni di euro: in realtà si tratta di una cifra che già era stata stanziata per essere investi-

ge è costata fin qui 200 milioni di euro, destinati a salire chissà di quanto.

Così il disastro ecologico di Galizia si è trasformato in una metafora del disastro politico di Madrid, ma nelle conseguenze la differenza sarà grande. Quasi mai, infatti, gli uomini politici pagano i prezzi che dovrebbero per la loro inefficienza, e anzi, come nel caso di Aznar, assumono atteggiamenti di sufficienza nei confronti dell'opposizione. Ma per i cittadini della Galizia non ci sono dubbi: loro sì, pagheranno - e molto cara - questa marea nera. Gli accadimenti di Santiago de Compostela che dirigono l'equipe di ricerca su Economia della pesca e risorse naturali affermano che per i 550 chilometri di costa colpiti il periodo di recupero economico e ambientale sarà come minimo di dieci anni, ma che per alcune specie potrebbe arrivare a 25 anni. Ciò avrà un effetto moltiplicatore che colpirà tutti i settori: da quelli diretti, della pesca, della piscicoltura e della raccolta di frutti di mare, all'indotto, ovvero l'industria conserviera, i cantieri navali, i trasportatori, i distributori, e anche il turismo e perciò il commercio. In cifre, si parla di almeno 3 miliardi di euro.

Già grandissimo per una intera nazione, il danno diventa immenso rapportato alla regione in cui si concentra. Per l'economia di Galizia l'industria della pesca è fondamentale: rappresenta infatti un volume d'affari di 2 miliardi e mezzo di euro all'anno, ovvero oltre il 10 per cento del prodotto interno lordo regionale e oltre il 12 per cento dell'occupazione. A causa della marea nera, delle 8.700 barche da pesca della flotta regionale 2.500 sono ferme, il che colpisce quasi 6 mila dei 17mila uomini d'equipaggio. Dei 6mila raccoglitori di frutti di mare, di cui il 95 per cento è rappresentato da donne, un migliaio non può lavorare. Non stupisce che ben 150mila persone, al grido di «Nunca mais», mai più, abbiano partecipato a una marcia di protesta contro l'inadeguatezza del governo: quasi un funerale, ma di «corpo assente».

in Galizia, sicché la Regione dovrà rinunciare a parecchi progetti. Il vice presidente economico, Rodrigo Rato, ha ammesso che la catastrofe del Presti-

Più volte Madrid ha minimizzato l'evento. La realtà invece è che ancora oggi il relitto perde gasolio

ge è costata fin qui 200 milioni di euro, destinati a salire chissà di quanto.

Così il disastro ecologico di Galizia si è trasformato in una metafora del disastro politico di Madrid, ma nelle conseguenze la differenza sarà grande. Quasi mai, infatti, gli uomini politici pagano i prezzi che dovrebbero per la loro inefficienza, e anzi, come nel caso di Aznar, assumono atteggiamenti di sufficienza nei confronti dell'opposizione. Ma per i cittadini della Galizia non ci sono dubbi: loro sì, pagheranno - e molto cara - questa marea nera. Gli accadimenti di Santiago de Compostela che dirigono l'equipe di ricerca su Economia della pesca e risorse naturali affermano che per i 550 chilometri di costa colpiti il periodo di recupero economico e ambientale sarà come minimo di dieci anni, ma che per alcune specie potrebbe arrivare a 25 anni. Ciò avrà un effetto moltiplicatore che colpirà tutti i settori: da quelli diretti, della pesca, della piscicoltura e della raccolta di frutti di mare, all'indotto, ovvero l'industria conserviera, i cantieri navali, i trasportatori, i distributori, e anche il turismo e perciò il commercio. In cifre, si parla di almeno 3 miliardi di euro.

Già grandissimo per una intera nazione, il danno diventa immenso rapportato alla regione in cui si concentra. Per l'economia di Galizia l'industria della pesca è fondamentale: rappresenta infatti un volume d'affari di 2 miliardi e mezzo di euro all'anno, ovvero oltre il 10 per cento del prodotto interno lordo regionale e oltre il 12 per cento dell'occupazione. A causa della marea nera, delle 8.700 barche da pesca della flotta regionale 2.500 sono ferme, il che colpisce quasi 6 mila dei 17mila uomini d'equipaggio. Dei 6mila raccoglitori di frutti di mare, di cui il 95 per cento è rappresentato da donne, un migliaio non può lavorare. Non stupisce che ben 150mila persone, al grido di «Nunca mais», mai più, abbiano partecipato a una marcia di protesta contro l'inadeguatezza del governo: quasi un funerale, ma di «corpo assente».